

incontri al crocevia

Ho speso i miei primi vent'anni di vita nella droga, nell'alcool, nella falsità, nel compromesso, nell'egoismo di un io al centro del mondo. Ho vissuto molti anni senza limiti e senza valori, ma sentivo che la mia vita era anche una ricerca. Sentivo che la ricerca della droga o dei suoi derivati, non era solo per i dolori dell'astinenza, ogni volta capivo che quella droga mi serviva per far tacere la mia coscienza, che nei momenti di lucidità mi faceva vedere quello che ero: un burattino i cui fili erano mossi dagli altri.

Capivo che se anche riuscivo ad apparire agli occhi degli altri una persona forte, sicura, decisa, io non ero così, anzi, non ero capace di essere me stesso! Allora ho capito che il "viaggio" da fare non era quello della droga, ma un altro. Mi sono innamorato di quel Gesù fatto uomo.

Quando ho finito il mio programma di recupero ed ero pieno di gioia perché mi si dava una seconda possibilità di vita, l'AIDS si è fatta avanti prepotentemente e mi ha mandato in crisi. Io già pensavo alla mia vita futura: un lavoro, una casa, una fidanzata e poi una moglie e dei figli. Pensavo al lavoro e l'AIDS mi diceva: certi lavori non ti sono permessi, altri non hai la forza per farli e poi chi prende uno come te: chi prende un malato di AIDS? Poi il pensiero di una casa: ma come potrai andare ad abitare da solo, mi diceva l'AIDS; e se stai male? Come puoi stare solo! Poi il pensiero di una fidanzata, e l'AIDS sghignazzando mi diceva: come farai tu, sieropositivo, a trovare una ragazza che voglia stare con te? Con che coraggio cercherai una ragazza, col pensiero di farla soffrire? E giù un'altra bastonata. Non avevo neanche più la voglia di arrivare a pensare ad una moglie e dei figli: "ce la farai a sopportare, oltre il peso della tua sofferenza, la sofferenza di sapere d'avere vicino una persona che soffre per te?" mi diceva il mio "compagno di viaggio"; come potrai mettere al mondo dei figli che probabilmente resteranno senza padre?

A quel punto, tutto ciò che avevo intuito, tutto ciò che avevo sperimentato, veniva spazzato via, da questo mio "compagno di viaggio".

Allora pensavo che se mi rimaneva poco da vivere, tanto valeva che me la godessi a più non posso. Dopo vari tentennamenti ho intuito cosa fare. Volevo essere me stesso. La fede mi ha aiutato a capire che sono "qualcuno". Ho iniziato a capire che io con tutti i miei limiti, difetti, mancanze ed altro sono unico, come unico è ognuno di voi. Ho intuito che io e solo io potevo dare delle cose che avevo, come anche tutti voi. Ho intuito che avevo dei doni, e i poveri mi hanno insegnato che la povertà non si misura con i soldi ma nel fatto di non appartenersi, dovevo vivere per quello: dare quello che mi è stato donato. Però anche se avevo capito cosa scegliere ancora rimaneva un grosso dolore: perché ora che posso rinascere per la seconda volta so che dovrò morire? Perché devo morire? Vivendo il quotidiano come m'insegnava Gesù, vivendo in pieno la mia vita ho scoperto che dal cercare di capire la morte ho capito il significato della vita. Ancora oggi non so perché devo morire, e forse poco m'interessa, ma so perché e come devo vivere. Ho capito che la vita è davvero un dono e non un nostro diritto, e che va spesa a piene mani.

in missione con stile

Su circa 12 milioni di abitanti, i detenuti sono l'1%: pochi ma in condizioni tragiche. La prigione di Zomba, costruita per 1200 persone, ne ospita più di 2300. Abbiamo intervistato p. Piergiorgio Gamba, missionario confortano.

Puoi raccontarci la situazione delle carceri nel Malawi?

Le carceri scoppiano, si contrae l'Hiv, si dorme per terra in capannoni senza igiene, un secchio per i bisogni e un pasto al giorno. Per risparmiare sul personale, i direttori eleggono i guardiani i detenuti anziani, che diventano arbitri di vita e di morte sugli altri. Un sistema mafioso tollerato dalle autorità.

Quali coinvolgimento con la gente e le altre realtà locali?

Con un gruppo di volontari abbiamo creato una scuola nel carcere di Zomba, affinché i detenuti possano almeno terminare gli studi. Tra i volontari che lavorano per il Prison Fellowship Malawi, diversi sono stati loro stessi in carcere. E' questa una scelta voluta: sono gli ex-carcerati a impegnarsi per chi è ancora dietro le sbarre. Il loro lavoro è molteplice: garantire il programma delle scuole nelle carceri sensibilizzare i carcerati alla prevenzione dell'AIDS che fa strage dentro e fuori le prigioni, aiutare i detenuti ad avere un processo giusto, informare la società sulle condizioni di chi è in prigione...

E poi collaboriamo con il Freedom Fellowship, un'organizzazione per i diritti dei prigionieri presenti in 110 paesi di cui 34 africani. L'idea è quella di creare un carcere d'eccellenza a Balaka, una fattoria con campi da coltivare sull'esempio sudafricano. Il governo è d'accordo ma non ha fondi, cerchiamo sponsor internazionali.

Da poco è stato aperto il centro di accoglienza per chi esce di prigione, la Half-Way House, quale il suo obiettivo?

Dalla riflessione e dall'esperienza dei volontari, è nata un'altra necessità: mentre lavoriamo bene nelle carceri a cambiare la vita dall'interno, quando un carcerato ha terminato la sua condanna, finisce sempre per tornare in prigione. Nelle condizioni di povertà del Malawi, non c'è futuro per chi è stato in carcere. Nasce così la Half-Way House, la casa a metà strada. Oggi sono in quindici, uomini e donne, a soggiornare al centro, come in una famiglia allargata. Frequentano il laboratorio di falegnameria, sartoria, fornaio. L'intento è quello di far apprendere loro un mestiere e aiutarli a riconciliarsi con se stessi, il proprio passato e con la comunità.

Per quanto tempo restano al centro?

Dopo sei mesi, li riaccompagniamo a casa e organizziamo un incontro con il capo villaggio, la polizia, la persona offesa e la sua famiglia. È un momento importante, perché qui i reati sono considerati oltraggi al villaggio più che agli individui, perfino lo stupro e l'omicidio. Parlare di riconciliazione, in Africa, ha ancora più senso che in occidente: qui il valore più grande è la comunità, un valore indiscutibile ma che va purificato riaffermando l'importanza della persona.